

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Le prove di De Mita

GERARDO CHIAROMONTE

Avevamo visto giusto, poche settimane fa, al fatto della formazione del governo De Mita, nel segnalare le novità importanti che avrebbero potuto consentire l'avvio di un confronto serio e costruttivo sulle riforme istituzionali, ma anche i limiti gravi del programma e l'errore di fondo di voler insistere sulla alleanza dei cinque partiti (anche se non osavano chiamarla ancora «pentapartito»). I fatti di questi ultimi giorni sono lì a dimostrarlo.

C'è stata la decisione dei presidenti delle due Camere di convocare il Parlamento per iniziare la discussione su due questioni decisive nel campo delle riforme (il funzionamento del Parlamento e del Senato, le autonomie locali alla Camera). E questo è un fatto positivo al quale parteciperemo col massimo del nostro impegno.

Ma non possono sfuggirci, d'altra parte, le divaricazioni che già sono emerse, nell'ambito della maggioranza, su temi come la politica estera del paese (con particolare riferimento al Medio Oriente) o come la manovra di politica economica e finanziaria per il bilancio del 1988. E tutto questo mentre la vertenza sulla scuola non vede luce e rischia di incancrenirsi in modo drammatico, e dopo che il movimento sindacale unitario ha posto, con l'imponenza straordinaria della manifestazione del 7 maggio scorso, le questioni di una nuova politica per il Mezzogiorno e della riforma fiscale, e attende, su questi due punti, risposte precise dal governo che non è più possibile eludere o rinviare. Restano aperte numerose altre questioni, sulle quali non è assolutamente un atteggiamento unitario, o una posizione definitiva del governo, come quella della siderurgia. Nel frattempo scoppiano le crisi nei Consigli comunali di grandi città (da Roma a Torino a Napoli), e pur dove si riesce a ricomporre in modo raffazzonato e frettoloso (come a Napoli) non si sfugge all'impressione che si tratta di crisi non superabili se non si esce fuori dall'ambito del pentapartito sulla base di programmi rispondenti agli interessi e ai bisogni di quelle città.

Siamo costretti a constatare che l'Italia non ha un governo all'altezza dei compiti che gli stanno di fronte. Questa è, in effetti, la realtà. E si giunge anzi al punto che su temi delicatissimi, come ad esempio quelli della politica internazionale, ci sia in verità, su alcuni punti, una maggioranza diversa da quella che ha dato vita al governo. È una situazione del tutto anomala e anche pericolosa, perché può influire sullo stesso dibattito e confronto attorno alle riforme istituzionali condannandoli a un esito non positivo e comunque assai incerto e problematico.

Non desidereremo, perciò, dall'insistere nella linea che abbiamo adottato, anche nell'ultima riunione del Comitato centrale del Pci. Continuiamo a ritenere che il superamento della crisi della democrazia italiana e del suo funzionamento sia compito fondamentale e prioritario di tutte le forze democratiche. E lavoreremo perché siano trovate le soluzioni giuste a un problema che interessa tutti, e l'avvenire del paese. Ma, al tempo stesso, non cesseremo di sottolineare il collegamento stretto che esiste fra queste questioni decisive e il modo come il paese viene, ogni giorno, governato concretamente. Anche da qui deve avere inizio quella «riforma della politica e del partito» di cui tanto spesso si parla senza però far seguire ad affermazioni anche impegnative i fatti, e le decisioni opportune.

Condurremo avanti così, sulle cose, sulle decisioni da adottare, la nostra opposizione al governo De Mita, convinti della necessità che bisogna, oggi, nell'immediato, lottare per cambiare orientamenti e linee politiche. Il Parlamento deve essere investito subito per discussioni serie e conclusive su alcune questioni attorno alle quali appare evidente come non esista una posizione univoca del governo e della sua maggioranza.

In primo luogo sui alcuni aspetti della politica estera e in particolare sull'assetto del Medio Oriente e sul contributo che l'Italia può dare per avviarla a soluzione.

In secondo luogo sulla manovra di politica economica e finanziaria, e sulle cose da decidere subito per il Mezzogiorno e per la politica fiscale.

Anche la questione della siderurgia deve essere portata in Parlamento.

Infine, la questione della scuola. Già abbiamo chiesto che il Senato affronti il complesso di questa questione, non solo cioè per quel che riguarda le rivendicazioni retributive e normative degli insegnanti ma, più in generale, per i provvedimenti da assumere e la riforma da fare in vista del superamento della crisi grave che attraversa oggi, dopo anni di politiche sbagliate, di improvvisazioni, di gestioni clientelari, la scuola in tutti i suoi ordini e gradi.

In Parlamento, alla luce del sole, davanti a tutta l'opinione pubblica, è necessario affrontare e sciogliere i nodi più intricati, verificare se esista o no una maggioranza, ricercare, sui singoli problemi, nuove maggioranze. Questa è la via maestra da seguire se si vuole ridare al dibattito politico quella limpidezza e chiarezza, e quindi quella comprensibilità che tutti ritengono necessaria, per superare la crisi della nostra democrazia. Ne trarrà vantaggio, ne siamo certi, lo stesso confronto e dibattito sulle riforme istituzionali che pare finalmente avviarsi nelle sedi proprie dopo le decisioni dei presidenti della Camera e del Senato.

Parla Pierre Schorri capo della diplomazia svedese La forza della politica di neutralità



Le scelte degli eredi di Olof Palme

Non è difficile immaginare le ragioni che indussero a nominare Pierre Schorri. Quella svedese è una politica estera assai ambiziosa, tale da sfruttare al massimo le opportunità che offre un neutralismo attivo. È una politica motivata con fermezza anche sul piano ideologico e che prevede, ad esempio, il sostegno di paesi politicamente esposti sul piano internazionale come il Nicaragua e il Mozambico. La si potrebbe definire una politica estera militante che richiede una diplomazia militante di cui Schorri è naturale espressione.

Lo incontro di nuovo - ci siamo incontrati ogni tanto nel corso di molti anni - in occasione di un interessante convegno - *Dove va l'Europa* - organizzato dalla Repubblica di San Marino.

Molte cose stanno succedendo sul piano internazionale, non solo l'accordo di Washington, ma anche la tendenza delle superpotenze a ritirarsi dai loro «cordilli di casa» (Afghanistan, Nicaragua); il deficit dei bilanci americani e la nuova politica di Gorbaciov. Come valuti la fase, presente della politica mondiale? In particolare, vi è la crisi del bipolarismo, e se questo è vero, quali opportunità offre?

Lascia che ti risponda in questo modo: la fine di questo decennio si presenta assai più promettente che non il suo inizio. Allora spiravano venti di ghiaccio tra le superpotenze, i negoziati per il disarmo di Ginevra erano stati interrotti, la dislocazione di nuove armi nucleari era iniziata in Europa, il Vietnam aveva invaso la Cambogia e l'Unione Sovietica conduceva una politica d'invasione guerreggiante in Afghanistan. Oggi l'Unione Sovietica sta uscendo dall'Afghanistan, il Vietnam seguirà il suo esempio in Cambogia, abbiamo l'accordo sui missili a medio e corto raggio e buone speranze di una riduzione di quelli strategici. Stultz e Shevardnadze si sono già incontrati 24 volte. Forse siamo alla vigilia di un nuovo periodo di distensione. La perestrojka giova un ruolo importante in questi sviluppi. La perestrojka modifica l'Unione Sovietica, influenza sull'Europa orientale e favorisce la ricerca della pace. Dobbiamo - senza illusioni, tuttavia con chiarezza - accogliere favorevolmente la politica di Gorbaciov da questo punto di vista. Ci troviamo di fronte ad una situazione eu-

Pierre Schorri è a un tempo vice ministro degli Esteri e capo della diplomazia svedese. È da anni un dirigente del partito socialdemocratico. Quando, dopo un periodo all'opposizione, Olof Palme riassunse la responsabilità di governo lo volle in una posizione al ministero degli Esteri, che sol-

tamente viene affidata ad un diplomatico di carriera. La sua nomina provocò invidie e polemiche da parte dell'opposizione moderata. L'analisi del comportamento delle superpotenze e i temi della sicurezza europea sono al centro dell'intervista con Schorri.

GIAN GIACOMO MIGONE

ropa in cui un autentico disarmo e la perestrojka finiscono per coincidere. In questo contesto, l'Europa può giocare un ruolo più attivo e più importante. Non siamo mai stati favorevoli a sanzioni economiche e crociate ideologiche contro i paesi dell'Est. Dobbiamo tornare alla Ostpolitik di Brandt e rafforzare la cooperazione e i contatti con l'Europa orientale in tutti i campi. Una simile politica serve allo scopo di aprire i «cortili di casa» a tutti. Si può sperare che i toni di dominio degli Stati Uniti in America latina si siano abbassati. Il piano di pace preventivo dal Guatemala ha fatto sì che gli stessi centroamericani abbiano assunto il controllo del proprio destino, una sorta di decolonizzazione politica. L'accordo nicaraguense tra contras e sandinisti ha rafforzato questa tendenza. La politica di potenza dell'amministrazione Reagan è naufragata, come risulta chiaramente oggi nel Salvador, dal fatto che gli squadroni della morte gettano la loro ombra su i detentori del potere. Dobbiamo augurarci che ora Washington si decida a favorire ed appoggiare il processo di pace. L'Europa - non ultima la stessa Cee - ha dimostrato di essere in grado di giocare un ruolo positivo e costruttivo in America centrale. L'incontro recente ad Amburgo ne costituisce una manifestazione. È mia convinzione che la presenza europea in America centrale - iniziata dall'interazione socialista e ora estesa a livello governativo - serve a frenare gli sviluppi più aggressivi in quella parte del mondo. Nello stesso modo ora l'Europa può contribuire a rafforzare la ricerca della pace.

da parte della sinistra svedese, un interesse crescente per le questioni europee. Se sei d'accordo, sei disposto a definire il vostro atteggiamento nei confronti della sicurezza europea? In particolare, pensi che una presenza europea più rilevante abbia una funzione positiva da assumere nei confronti delle superpotenze?

Innanzitutto permetterei di sottolineare che la politica di neutralità svedese non ha mai comportato alcuna forma di isolamento dall'Europa. Noi siamo parte dell'Europa, inseriti nella cultura dell'Europa occidentale e favorevoli agli sforzi di unificazione in atto all'interno della Cee. Siamo neutrali solo per quanto riguarda la politica estera e quella di sicurezza. Ma non siamo ideologicamente neutri. Prendiamo posizione - spesso rumorosamente - a favore della democrazia e dei diritti umani contro la dittatura e la repressione. Non possiamo diventare membri della Cee o della Nato. Altrimenti la nostra politica di neutralità non sarebbe credibile. La posizione geopolitica della Svezia è tale da costituire - insieme con la Finlandia - un'area intermedia, neutrale e ben difesa che divide quella parte del mondo. Le nostre lunghe coste servono a «neutralizzare» quasi la metà della linea divisoria tra Est e Ovest in Europa. In questo modo la politica di neutralità svedese giova alla stabilità e alla pace europea. Questa politica risponde alle esigenze della Svezia, ma costituisce anche un contributo ad un ordine pacifico che riguarda tutta l'Europa. È una politica che costa: abbiamo un'aviazione più forte di quella italiana e le nostre spese mi-

litari complessive sono dello stesso livello di quelle dell'Italia.

La Svezia è fortemente interessata a partecipare al processo di integrazione. Siamo pronti ad impegnarci pienamente in tutti i campi salvo quelli della politica estera e della sicurezza. Riteniamo anche di avere qualcosa da offrire. La Svezia costituisce il terzo mercato di esportazione, in ordine di grandezza, per la comunità; quasi il doppio del Giappone e dell'Unione Sovietica, tanto per fare due esempi significativi. Conduciamo, infatti, una politica commerciale aperta che, ad esempio, ha fatto sì che, nel 1985, abbiamo importato frutta dalla Spagna per un importo doppio rispetto al totale di frutta spagnola esportata agli altri paesi della Cee. La nostra politica per il disarmo è attiva, alla conferenza di Ginevra - specie in questo periodo di impegno per il bando delle armi chimiche - come in sede Onu e alle conferenze per la sicurezza europea. Siamo del parere che anche gli Stati privi di armi atomiche hanno diritto di interferire su problemi che riguardano tutti i popoli.

Sappiamo che vi è una ripresa di dibattito in Svezia concernente la vostra politica di neutralità, in parte come conseguenza delle violazioni delle vostre acque territoriali. Quali sono i fini, ma anche i limiti della neutralità svedese nel contesto odierno? Che spazio avrà questo problema nella campagna elettorale di settembre?

La politica di neutralità ha una forte base di consenso in Svezia e non costituirà mai un problema sul piano elettorale. Essa ha contribuito ad una pa-

ne duratura; l'ultima guerra a cui la Svezia ha partecipato era contro Napoleone. Nel corso degli anni Ottanta è aumentato l'interesse strategico delle superpotenze per l'Europa del nord. Come dire, ci stanno più addosso. La nostra integrità territoriale è stata violata. L'aspetto più grave è stata l'attività subacquea di potenze straniere. In due occasioni, nel 1981 e nel 1983, abbiamo potuto constatare che responsabile di tale attività era l'Unione Sovietica. Da allora non abbiamo prove riguardanti la nazionalità di sottomarini che hanno effettuato le incursioni. In questa situazione abbiamo rafforzato la nostra linea politica e militare. Il governo ha dato istruzioni alla marina di aprire il fuoco senza ulteriori avvertimenti contro chi violasse le nostre acque anche più interne. Siamo anche migliorando la nostra capacità antisommergibile. Il problema è tecnicamente complesso. Molti altri paesi sono sottoposti a violazioni dello stesso genere e nessuno è stato in grado di costringere un sottomarino a emergere. Tuttavia, se le violazioni dovessero continuare, un giorno ci riusciremo. La nostra determinazione nella protezione del nostro territorio nazionale resta immutata. Anche i nostri confini sono sacri. Vorrei sottolineare che la politica di neutralità ci offre alcuni vantaggi comparati. Non ci si potrà mai sospettare di fare gli interessi di qualche altro Stato, quando, ad esempio, formuliamo delle proposte di disarmo o ci vengono offerti incarichi di mediazione. La Svezia è parte di un gruppo ristretto di nazioni che ricevono incarichi di azioni pacifistiche per conto delle Nazioni Unite. Più di 50.000 svedesi hanno fatto parte delle forze armate dell'Onu. Non è un caso che la Svezia venga presa in considerazione per missioni di questo genere in conflitti come quelli centro-americani e in Afghanistan. Svedesi come Dag Hammarskjöld, Folke Bernadotte, Raoul Wallenberg, Alva Myrdal e Olof Palme, hanno potuto giocare un ruolo importante al servizio dell'umanità e della pace grazie alla loro personalità ma anche in forza della politica di neutralità seguita dal loro paese. È malgrado l'assassinio di Olof Palme, la socialdemocrazia svedese - e, in linea generale, il popolo svedese - è fermamente intenzionato a continuare questa politica nello spirito di Olof Palme.

Intervento

Esiste il diritto del concepito: siamo d'accordo?

CARLO CASINI

Sull'«Unità» Luciano Violante ha scritto un articolo sul quale sto meditando seriamente. Per quanto possa sembrare paradossale, dopo oltre dieci anni di lacerazioni in materia di aborto, continuo a sentire dentro di me la sfida: «Il diritto alla vita non può essere ragione di divisione. Al contrario, per sua natura è territorio di incontro». Perciò dello scritto di Violante elenco subito ciò che condivido.

Prima di tutto il titolo: «Libertà dall'aborto non significa libertà dell'aborto». Plauto poi al proposito: «Concrete iniziative sull'aborto vanno assunte anche da parte laica».

Infine concedo che «il vero obiettivo non è la cancellazione della legge sull'aborto, ma la cancellazione dell'aborto». Infatti nonostante la mia convinzione della grave ingiustizia della legge preferisco ad una società con leggi giuste ma con molti aborti, una società senza aborti anche se con leggi non giuste. Se io chiedo una revisione della legge è perché penso che potremmo avere uno strumento migliore per limitare un fenomeno tanto triste.

Se vogliamo però che questa concordanza di vedute diventi operativa bisogna fare un passo avanti. Per non creare naufragio motivi di divisione io metto per un momento da parte il problema della legge e chiedo che si individui l'impedimento che impedisce di fare un passo avanti. Per non creare naufragio motivi di divisione io metto per un momento da parte il problema della legge e chiedo che si individui l'impedimento che impedisce di fare un passo avanti.

Mons. Bettazzi l'ha indicata in questi giorni in un articolo, che la stampa ha incredibilmente manipolato, estrapolandone alcune frasi dal contesto e tacendone altre. Bettazzi afferma il «diritto di non abortire», ma aggiunge: «Questo diritto parte dal riconoscimento del valore della vita umana fin dal suo concepimento e incalza scrodo anche che tutti si sarà d'accordo nel privilegiare in assoluto la vita umana del concepito».

Ecco: il problema dell'aborto è tutto qui. La discriminante o l'unità passa su queste parole di Bettazzi. Per questo la polemica tra il ministro Amato e l'on. Boniver è di straordinaria rilevanza: il confronto giunge finalmente nel punto decisivo. La seconda dice che l'umanità del concepito è «smentita dai fatti», il primo si appella proprio all'evidenza dei fatti per affermare l'umanità e la dignità.

Su questo naturalmente sto con Amato, ma sto anche con tutte le pronunce più significative e solenni della razionalità umana di questi ultimi tempi: penso alle sentenze costituzionali di Germania, di Spagna, di Portogallo, alle raccomandazioni 474/75 e 1046/86 del Consiglio d'Europa, a talune recentissime pronunce di qualche commissione del Parlamento europeo. Che se poi ancora residuasse un dubbio richiamerei l'ultima disposizione della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, secondo cui nel dubbio l'interpretazione deve essere quella che meglio tutela il diritto fondamentale.

È giunto, dunque, il momento di verificare se possiamo andare d'accordo sul fine (e la divisione riguarda soltanto i mezzi), oppure se purtroppo siamo divisi anche sul fine.

La legge è uno strumento, ma è «pocritica» se dice di voler perseguire un obiettivo («La tutela della vita umana fin dal suo inizio» dice l'art. 1) e poi ne persegue uno opposto. Violante scrive: «Voi comunisti non abbiamo mai parlato dell'aborto come un diritto». Purtroppo basta aprire i giornali per sentir dire il contrario. Basti per tutti citare Rodotà sulla «Repubblica» del 4 maggio scorso: «...sono dieci anni che le donne italiane esercitano questo difficile diritto». Io sono contento che i comunisti non lo considerino tale, ma purtroppo la legge è quella che conta - considera l'aborto un diritto di libertà.

Ma non mi voglio lasciar indurre alla tentazione della polemica. Se noi fossimo d'accordo che tra gli obiettivi primari vi è la difesa della vita nascente, quante cose sarebbe possibile fare! Sarò più chiaro: è il rifiuto di guardare il bambino che si discioglie tutta la prevenzione alla sua contrazione (e - paradossalmente - fa fallire la stessa contrazione!) e dimentica ogni solidarietà verso la madre che affronta una gravidanza difficile o indesiderata. Altrimenti non si spiega l'avversione contro i Centri di aiuto alla vita, che sono organismi di volontariato con il compito statutario di esprimere aiuto e solidarietà alle madri e ai nuclei familiari per cui vi sono delle cause che potrebbero spingere all'aborto e che bisogna tentare di rimuovere.

Se il dialogo tra donne e uomini liberi da «schemi matamori e pregiudizi» potesse cominciare, vedremmo quanto lavoro è possibile fare e modelleremmo almeno su uno scopo comune che fosse chiaro ed esplicito gli interventi educativi, assistenziali, economici, politici, culturali, legislativi. Dice Amato che in materia di aborto è finito il tempo della «pausa» ed è giunto il momento della «riflessione». In questo contesto io vorrei che venisse colta tutta la forza dell'appello che mons. Bettazzi ha rivolto soprattutto quando ha scritto che vi sarà un «supplemento di speranza» se l'impegno contro la guerra, contro l'oppressione, contro la fame «allargherà efficacemente questa difesa della vita».

Il primo a parlare di «supplemento di speranza» è stato il primo ministro Amato, ma sto anche con tutte le pronunce più significative e solenni della razionalità umana di questi ultimi tempi: penso alle sentenze costituzionali di Germania, di Spagna, di Portogallo, alle raccomandazioni 474/75 e 1046/86 del Consiglio d'Europa, a talune recentissime pronunce di qualche commissione del Parlamento europeo. Che se poi ancora residuasse un dubbio richiamerei l'ultima disposizione della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, secondo cui nel dubbio l'interpretazione deve essere quella che meglio tutela il diritto fondamentale.

* deputato dc

l'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente

Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carrà,
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono 06/404901, telex 613461, 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Direttore responsabile Giuseppe F. Menella

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162, stabilimenti via Cino da Pistoia 10 Milano, via del Pelagò 5 Roma

BOBO

SERGIO STAINO

